

## POLITICA

# Responsabilità, non solo la politica

L'ANALISI

CARLO GALLI

SEGUE DALLA PRIMA

È figlio quindi tanto del caso, cioè della contingenza - della serie di errori e sconfitte che il Pd ha alle proprie spalle - quanto della necessità, del duro giogo di Ananche. Il Pd governa insieme al Pdl non per amore, né per convenienza, né per calcolo, e neppure per pacificare la nazione; ma per assoluta e radicale mancanza di alternative e per spirito di responsabilità davanti alla nazione: non sono possibili altri governi né altre maggioranze, e neppure nuove elezioni. Governo non politico e non tecnico (dato il non grande successo del governo di Monti), ma governo della necessità che si sforza di essere di servizio - cioè di servire a qualcosa. Questo è il governo Letta. Il cui peggiore nemico è l'inconcludenza, l'impudenza, l'ozio che genera ogni vizio: sia i vizi di chi sta al governo, cioè di trovarci troppo bene, di compiacersene, ovvero di volere prolungare oltre il lecito questo rapporto contro natura, di tentare di trasformarlo in abitudine; sia i vizi di chi sta in Parlamento, cioè di scaricare sul governo ambizioni e frustrazioni, ansie lecite e illecite, di gravarlo di tutte le incertezze (assai diverse, ma ugualmente destabilizzanti) che attanagliano i due principali partiti che lo sorreggono. È dall'incontro di questi vizi che possono venire la palude e l'intrigo, l'inerzia e la fibrillazione, che messi insieme producono il cortocircuito fatale: la perfetta impotenza, la piena irrilevanza della politica - che le «politiche» da sole non possono surrogare, mentre accade il contrario: che cioè senza politica anche le politiche sono impossibili. La sensazione, non solo fra i cittadini che non vanno più a votare, ma anche a livello internazionale, che la politica italiana non serva a nulla. E che ciò che di bene viene all'Italia sia frutto di benevole concessioni dei poteri forti d'oltralpe, e ciò che di male ci capita derivi da giudizi severi di altri poteri (di agenzie di rating, o di spregiudicati Stati stranieri) o da nostra disperata incapacità: e che di conseguenza nulla sia nel potere

degli italiani e delle libere istituzioni del nostro Paese.

Vi è qualcosa di sbagliato in questa sindrome da impotenza, in questa volontà di autolimitazione: nulla di ciò che ci viene di buono dal di fuori è immeritato, possiamo esserne sicuri. Ma vi è anche parecchio di vero e di corretto; la specifica qualità non-politica di questo governo lo fa sembrare paralizzato e privo di reale volontà, incapace di governare nel senso etimologico del termine, cioè di dare una direzione alla vita del Paese che non sia la tenuta dei conti pubblici, baluardo estremo e santo Graal della credibilità e della responsabilità. È proprio in questa evanescenza politica, in questo vuoto di orientamento, che ha la meglio chi urla di più, chi impone con più forza i propri valori non negoziabili - la vicenda dell'Imu ne è un esempio per il Pdl, anche senza rivangare altre recenti ferite simboliche; mentre non risulta un analogo sfoggio di muscolarità da parte del Pd -. È in questo vuoto che la politica diventa davvero irresponsabile. E che - se si vuole dar fede alla narrazione ufficiale, che ha appena avuto la fiducia del Senato - viene bypassata da chi opera in Italia, a qualunque titolo, come un'entità trascurabile. Il caso dell'irresponsabile Alfano è l'emblema del rischio che il governo trasformi, per mancanza di politica, la responsabilità da cui è nato in irresponsabilità.

Dare qualità politica al governo, quindi, è un obiettivo primario; rafforzarne il profilo, impegnarlo in direzioni significative, anche con pochi punti qualificanti, è condizione perché anche le politiche per cui è nato risultino efficaci. Ma accanto a questa inderogabile necessità ce n'è un'altra: che cioè non solo la politica sia impegnata in questa cura ricostituente, ma tutte le élites del Paese, a partire da quelle imprenditoriali fino a quelle intellettuali. Non è pensabile che l'Italia si riformi (nel senso di tornare a prendere forma) solo grazie alla politica; si richiede con urgenza un impegno di più vasto respiro, del Paese e non solo della cosiddetta Casta. La responsabilità è un dovere di tutti, non solo di qualcuno. E la riluttanza oggi non è una comprensibile strategia, ma è un peccato contro lo spirito: è ignavia.



Renato Brunetta  
capogruppo del Pdl  
alla Camera dei Deputati  
FOTO LAPRESSE

# Governo, attacco Pdl: cacciare Saccomanni

- Gasparri chiede che Letta assuma l'interim dell'Economia
- Brunetta: più ministeri per noi
- Polemica sui temi etici: Sacconi e Lupi chiedono una moratoria, nel mirino la legge sull'omofobia

ANDREA CARUGATI  
ROMA

Dopo essersi opposto fieramente a qualunque ritocco nella squadra di governo, ora è il Pdl a chiedere un rimpasto. O meglio un «riequilibrio» di poltrone tra i due partiti principali della grande coalizione.

«Serve pari dignità di rappresentanza nel governo, proporzionata ai voti raccolti alle elezioni», attacca Renato Brunetta. «Tra Pd e Pdl c'è stato uno scarto di voti pari allo 0,3% ma il Pd ha quasi il doppio di ministri rispetto a noi». Una richiesta piuttosto paradossale, visto che le quote spettanti ai partiti della coalizione sono state concordate solo tre mesi fa. E prevedono appunto 5 dicasteri per i berlusconiani e 9 per il Pd (erano dieci con Josefa Idem).

E tuttavia, ancora sotto botte per l'affaire kazako e la sofferta fiducia del Pd ad Alfano, il Pdl cerca di uscire dall'angolo scatenando i falchi, e contrattaccando. Mettendo nel mirino il ministro dell'Economia Saccomanni, che Gasparri vorrebbe commissariato dal premier Letta.

Neppure i falchi più sfegatati credono di poter portare a casa qualche risultato concreto, ma l'obiettivo è tenere alta la tensione, rispondere a muso duro ad Epifani che ieri su *L'Unità* ha spiegato che il caso kazako «non è chiuso». E così rispondono attaccando i ministri economici, con gli occhi puntati sulla sentenza della Cassazione del 30 luglio sul processo Mediaset. Gasparri appunto chiede a Letta di «assumere la guida delle politiche economiche per attuare gli indirizzi che ha espresso fin dalla nascita del go-

verno. Lui può colmare il deficit di alcuni ministri economici». Non è una sfiducia esplicita verso Saccomanni e Zanona, ma un fallo di reazione.

Nessuno crede davvero che la squadra di governo sarà ritoccata, certamente non nelle prossime settimane. Meno che mai con una sostituzione del ministro dell'Economia. Il dossier non è sul tavolo del premier Letta che, dal canto suo, è molto più interessato a interloquire con i gruppi parlamentari a partire dai numerosi decreti che sono all'esame del Parlamento. «Rimpasto? È un dibattito tra i partiti da cui ci teniamo fuori», tagliano corto da palazzo Chigi. Il tour del premier tra i gruppi partirà mercoledì col Pd, ma è destinato ad allargarsi anche a Pdl e Scelta civica.

Brunetta condiscende la richiesta di più poltrone con un ragionamento più complessivo: «Serve un rilancio politico e programmatico della grande coalizione, basato su un patto forte, con un programma di legislatura, sull'esempio di quello che, nello scorso decennio, ha consentito alla Germania di portare a compimento le riforme necessarie». Ma l'idea di un patto su una decina di punti

# Il centrodestra alla guerra di via XX settembre

SEGUE DALLA PRIMA

È la tecnica dell'assalto mediatico che fa slittare l'agenda da alcune responsabilità verso altre. Stavolta però non hanno detto esattamente «a noi». Hanno chiesto l'interim di Enrico Letta all'Economia, confermando quell'intolleranza verso il ministro Fabrizio Saccomanni che già avevano mostrato fin dall'inizio della legislatura. Addirittura si dice che Giorgio Napolitano abbia dovuto minacciare le dimissioni per far passare quel nome a cui Silvio Berlusconi e i suoi sembravano allergici. Perché?

Le ragioni sono molte. Uno come Saccomanni al vertice del ministero più influente del governo per il Pdl significa perdere lo scettro del comando, che neanche con Mario Monti avevano davvero ceduto (Vittorio Grilli era un fedelissimo seguace). Vuol dire anche uscire dalla stanza dei bottoni di una gigantesca catena di potere. Basti pensare alle poltrone di Eni, Enel e

L'ANALISI

BIANCA DI GIOVANNI  
ROMA

**Con l'indipendente Saccomanni, Berlusconi non può concretizzare la propaganda elettorale E controllare le nomine di Eni, Enel, Finmeccanica**

Finmeccanica, e ai nomi «benedetti» dalle segreterie. Via Venti Settembre è il dominus delle politiche di governo, avendo in mano le leve della spesa, e quelle delle finanze.

E qui sta il punto: le politiche economiche. Il Pdl non regge né il rigore dei

monetaristi di Berlino, e neppure la disciplina regolata della sana e prudente gestione, da sempre faro di Bankitalia. I «berluscones» vogliono rompere, avere mani libere, dare scosse, distribuire sconti fiscali (soprattutto a chi le tasse già le paga poco) come fossero «panem et circenses». Una personalità autonoma dalla politica, non asseriva, e soprattutto competente (questo il pericolo peggiore) è troppo ingombrante per un partito così.

Naturalmente tutto questo a parole. Con le pluriennali gestioni di Giulio Tremonti, con Domenico Siniscalco, con Grilli le tasse sono sempre aumentate: sempre per chi le paga. Contemporaneamente l'evasione è cresciuta e la spesa corrente è andata fuori controllo. Lo hanno capito subito i mercati, che hanno iniziato a «sparare» sui titoli italiani, mentre Tremonti serafico continuava a dire che era tutto a posto, che l'Italia era più virtuosa di altri.

L'arrivo di Saccomanni ha rivoluzionato un assetto di potere che si era stratificato negli anni. Neanche il breve intervallo del secondo governo Prodi era riuscito a scardinare quella straordinaria macchina burocratica di cui i ministri del centrodestra si erano dotati nel palazzone di via Venti Settembre. Anzi, Tommaso Padoa Schioppa ne rimase vittima, schiacciato come fu dalle tecnostrutture interne. Anche lui uomo di Bankitalia, proprio come Saccomanni.

Il quale si è mosso subito per cambiare area e teste. Appena è arrivato ha mandato a casa il ragioniere generale, il capo di gabinetto (mossa usuale, ma che era diventata rara in quel palazzo) e due direttori generali. Tanto per capire in che clima si è svolto tutto questo, basta leggere la lettera di saluto che l'ex ragioniere Mario Canzio ha scritto al momento dell'addio. «L'animo è ferito dalla necessità di dover accettare gli esiti di un abban-

dono indesiderato e di un distacco che avrei preferito rimandare il più lontano possibile». Parole irrituali e distanti dal clima felpato che di solito si respira ai piani alti della tecnostruttura pubblica. E nel finale, quasi uno schiaffo. «Lascio con la sincera amarezza di chi avrebbe preferito rimanere ancora a capo di questo corpo scelto per poterlo vedere crescere, maturare, fortificarsi ancora». Quasi un rimprovero per un atto legittimo, anzi quasi scontato quando arriva un nuovo ministro.

Ma la tecnostruttura dell'Economia non c'era più abituata. Per anni la politica aveva asservito le prime linee, piegandole ai desiderati degli *animal spirits* dei finti-liberisti berlusconiani. Ormai tra ministri e vertici burocratici esisteva quasi un'osmosi. Espugnare quella cittadella sembrava impossibile, perché i ministri passano, ma i direttori generali restano. Ma con Saccomanni non può funzionare così.